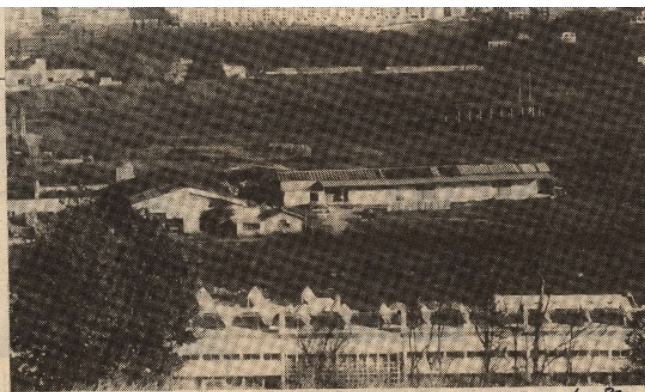


Appello degli ecologisti per salvare la zona; chiedono agli amministratori che sia vincolata e diventi parco



Quella verde valle del Tevere è ormai una città fuori legge

di ANTONIO CEDERNA

Ai sussurri e grida della Conferenza Urbanistica è seguito il silenzio, e il futuro di Roma è sempre più incerto. E' quindi necessario tornare a sollevare la questione ambientale (il 1987 è l'anno europeo dell'ambiente), cominciando dalle aree più minacciate che si è ancora in tempo a strappare alla rovina definitiva. La maggiore, in questa città che non si finisce mai di distruggere, è senza dubbio la valle del Tevere Nord all'interno del raccordo anulare, che nelle intenzioni dei pianificatori di vent'anni fa doveva diventare un grande parco, una profonda penetrazione verde nella città: e che invece corre il rischio di diventare una qualunque squalida periferia, sommersa dalle più disparate e improprie occupazioni edilizie.

Un breve sopralluogo è sufficiente per rendercene conto. Capannoni per esposizione e uffici di case automobilistiche occupano il tratto più panoramico della Via Olimpica, in zone che il piano regolatore destinava a parco pubblico; altri si addensano ai piedi del Colle delle Acacie, in zona vincolata fin dal '68; nella piana di Tor di Quinto è sorto uno smisurato recinto fortificato dei carabinieri, che per centinaia di metri si sovrappone al tracciato dell'antica via Flaminia. Altri pomposi capannoni (Peugeot, Mercedes ecc.) nella grande ansa presso il raccordo anulare si mescolano agli scarichi dei rifiuti e all'edilizia sgangherata della borgata abusiva di Castel Giubileo (mentre vanno in rovina le antiche fornaci), sempre in zona per la maggior parte destinata a verde pubblico. E' forse questo lo «sviluppo policentrico» di Roma che ci è stato illustrato nella conferenza urbanistica?

Tutto o quasi è fuori legge. Costruzioni su terreni destinati a parco pubblico o in spregio di vincoli paesistici, costruzioni autorizzate «in precario» e diventate definitive, concessioni per capannoni industriali disinvoltamente usate per costruire palazzi per uffici: una sorta di abusiv-

simo legalizzato che ha distrutto decine e decine di ettari. Eppure molto ancora può essere salvato, e ancora può essere realizzato il gran parco fluviale del Tevere se Comune e Regione si decidessero ad agire per la rigorosa salvaguardia delle piane alluvionali ancora libere, come la piana di Tor di Quinto con l'ippodromo, la piana tra Salaria e Tevere con l'aeroporto dell'Urbe, la piana sulla destra della Flaminia (un'ottantina di ettari) subito prima della diga di Castel Giubileo. Insieme agli argini, alle golene e alle alture tufacee di Grottarossa e Saxa Rubra, esse costituiscono un eccezionale complesso paesistico, ambientale e naturalistico, dalla cui perdita Roma risulterebbe irrimediabilmente sfigurata.

La variante per Veio

Per il parco del Tevere la sezione romana di Italia Nostra, il Lazio e la Lega Ambiente hanno lanciato un appello agli amministratori, che è stato illustrato in un recente incontro con i rappresentanti della seconda, quarta e ventesima Circoscrizione, in cui sono state messe in evidenza le contraddizioni, l'insufficienza, l'inefficienza dei provvedimenti

fin qui adottati. E valga il caso della variante stralcio (per il parco di Veio) dell'81 che ha modificato in peggio il piano regolatore, prevedendo destinazioni industriali e artigianali di ampie zone già destinate a parco pubblico nell'ansa di Grottarossa e ai piedi del Colle delle Acacie: variante mai approvata dalla Regione, cosa per cui tutto quanto da allora è stato costruito va considerato abusivo. E' il caso della Regione Lazio che in base alla legge Galasso ha sottoposto a vincolo le piane alluvionali del Tevere a nord della diga, mentre le ha escluse dal tratto che ci interessa.

Cosa chiedono dunque le associazioni? Alla soprintendenza ai beni ambientali, che si svegli dal letargo e ponga i vincoli paesistici all'intera valle del Tevere a sud della diga e alle sue piane minacciate dalla pressione edilizia e dalla speculazione; alla Regione Lazio, di affrettarsi a predisporre il piano paesistico; al ministero dei Beni Culturali di sostituirsi ad essa in caso di inadempienza. Al Comune chiedono di comprendere nelle «aree irrinunciabili» le piane alluvionali, com'era previsto dal «Progetto Tevere '82»; riprendendo così all'errore della passata giunta che, approvando il progetto, le ha assurdamente escluse, limitandosi alla protezione delle aree golene. Sono richieste che non dovrebbero ca-

dere nel vuoto, dato anche l'impegno manifestato dai presidenti delle circoscrizioni, Baroncelli della seconda, Furlani della ventesima: anzi il parco del Tevere fa parte del programma di quest'ultima.

I quadri di Poussin

Sarà un parco che, oltre ai valori ambientali e paesistici, avrà un eccezionale interesse culturale: la Soprintendenza archeologica propone la creazione di un itinerario archeologico lungo l'antica via Flaminia, che da anni va esplorando e che giace a circa due metri al di sotto del piano di campagna. Ai suoi storici capisaldi (saperlo del Nasoro, Villa di Livia e di Augusto, arco di Mamborghetto esemplarmente restaurato), altro si va aggiungendo: la grande area nella piana di Grottarossa con la scoperta di un lungo tratto della via e di un sepolcro a nicchie, il restauro di altri sepolcri e la possibilità, tra Grottarossa e il raccordo anulare (come scrive l'archeologo Gaetano Messina) di isolare un'ampia fascia adiacente alla strada attuale per due chilometri, in cui riscoprire integralmente la via antica e i suoi monumenti.

Intanto però lo stato ha lasciato allenare a privati il quattordicesimo Castello della Crescenza, nella valle famosa per i quadri di Poussin, (e già ci sono costruzioni abusive nel suo parco).

Per il parco fluviale del Tevere si impone ora una rigorosa progettazione paesistica e un piano di investimenti — dice Oreste Ruggiano vicepresidente della sezione romana di Italia Nostra, che più di ogni altro si è battuto per la buona causa; un parco in cui gli impianti sportivi e ricreativi dovranno essere sistemati nelle piane alluvionali e non, come è successo finora, nelle aree golene dove stroncano la continuità tra acqua e terra.



Qui accanto la chiesa della Navicella di fronte all'ospedale militare al Celio

IL CELIO cambia volto. L'ospedale militare realizzato nel 1891, con un costo globale di 4 milioni e 300 mila lire dell'epoca, sarà ristrutturato. La spesa prevista per i lavori supera i 100 miliardi di lire: serviranno a rimodernare gli otto padiglioni già esistenti e a far salire a 601 i posti letto disponibili, in un arco di cinque anni.

Ieri mattina il ministro della Difesa, Giovanni Spadolini, ha partecipato alla cerimonia di inaugurazione dei lavori. Aggiornamento del personale medico e adeguamento di quello paramedico, riorganizzazione delle strutture, e infrastrutture, sviluppo della medicina preventiva e ap-

profondimento della psicologia in ambiente militare: sono questi i punti sui quali dovrà basarsi, secondo Spadolini, il rinnovamento del settore. Già da tempo l'ospedale militare dispone di un reparto di Unità coronaria — ancora in fase sperimentale — con quattro posti letto; di cui tre riservati alla popolazione civile.

Nel corso del suo lungo intervento Spadolini ha messo l'accento sul fatto che «bisogna rinvigorire la sanità militare, offrendo ai giovani ufficiali medici l'opportunità di perfezionare la loro professionalità». Per questo il ministro della Difesa ha invocato la collaborazione con gli istituti universitari e gli altri organismi

scientifici, e lo ha fatto proprio in presenza di direttori di istituti e cliniche mediche del Policlinico Umberto I e delle università «La Sapienza» e «Tor Vergata».

A proposito dei servizi realizzati nell'ospedale militare, il ministro ha invitato ad «elevare il livello qualitativo delle visite mediche all'atto della leva e dell'incorporazione — specie per quanto riguarda la componente psicologica — svolgendo anche attività tipiche nei confronti dei giovani, tra cui l'educazione sanitaria, l'impianto della scheda sanitaria, lo «screening» di massa con elaborazione di dati statistici e la partecipazione alla lotta alle tossicodipendenze».

La realizzazione dell'ospedale militare proprio sul monte Celio fu decisa poco meno di un secolo fa, dal Genio militare dopo che le resistenze all'esproprio da parte di un proprietario terriero avevano fatto cadere il progetto originario di realizzazione del nosocomio nei pressi di via Merulana e, successivamente, analoghe difficoltà avevano impedito di costruire a Porta Salaria e sul Pincio. Il progetto originario, che risale al 1884, prevedeva 500 posti letto. Per realizzarlo venne demolita Villa Casali, una villa rinascimentale che si estendeva con un ampio giardino all'italiana parallela a via Santo Stefano.

Durante i lavori furono fatti importanti ritrovamenti archeologici.

E anche per questo sulla nuova ristrutturazione è già nata la polemica: c'è chi preferirebbe vedere utilizzato lo spazio come centro sociale (è la posizione di Dp per la quale «gli ospedali pubblici sono ideali a tutelare la salute dei militari») o che, come Italia Nostra, accusa lo Stato di non tenere in debito conto i beni ambientali e storici della città. Di certo sono molti a lamentare la mancanza di coordinamento tra Stato e Comune sui progetti che riguardano il futuro assetto della capitale.

Ogni anno 25 iscrizioni. Al corso si accede tramite un concorso pubblico

A Villa Madama per studiare alta diplomazia



di ROSANNA CANCELLIERI

ADATTABILE come un camaleonte, capace di fruttare ma soprattutto di riferire la «notizia politica» nel modo giusto, al momento giusto: un «volontario diplomatico» deve imparare ad essere questo ed altro ancora.

A Villa Madama, nelle scuderie della bella residenza disegnata da Raffaello e Sangallo il Giovane per Margherita di Parma, moglie di Ottavio Farnese, l'Istituto Diplomatico del ministero degli Affari Esteri forma ogni anno, per dodici mesi, la giovane leva dei diplomatici. Sono i 5 vincitori di concorso che, superate con una media di almeno 70/100 e nessuna insufficienza prove scritte e orali di diritto internazionale, economia politica, storia moderna e lingua straniera, iniziano la scalata ad una carriera che ha gradi simili a quelli dell'esercito (un consigliere di legazione è un colonnello) e funzioni che vanno dalla celebrazione di un matrimonio alla requisizione di un aereo o di una nave.

Nel verde alle pendici di Monte Mario, si discute e dibatte su rapporti Est-Ovest, crisi del Mediterraneo, problemi consolari, cooperazione e sicurezza. L'agenda di un «volontario diplomatico» — si chiamano così i neo vincitori di concorso, al primo gradino di una carriera che li potrà vedere ambasciatori — è fitta di impegni: seminari Cee a Bruxelles sull'Alleanza Atlantica o di informatica a Perugia, incontri con storici e politici a Villa Madama, almeno sei ore al giorno di «praticantato» negli uffici amministrativi romani.

«Il giovane diplomatico — spiega con sorridente eleganza Giusandrea Mochi Onory di Saluzzo, vice direttore dell'Istituto Diplomatico — deve imparare a capire come funziona la macchina italiana e la rete all'estero, come si scrive una pratica o un telegramma, come si legge un rapporto. Deve insomma trasformare in capacità operative il suo cor-

redo di nozioni». Ed il bagaglio culturale di un aspirante diplomatico deve essere notevole. Il concorso non è tra i più facili e l'Università non sembra in grado di offrire una preparazione sufficiente.

Per questo e anche per far fronte ad una «crisi di vocazioni» che solo negli ultimi due anni ha cominciato a subire un'inversione di tendenza, il Ministero organizza e promuove corsi di preparazione al concorso pubblico in otto città italiane, aperti a giovani laureati in Giurisprudenza, Scienze Economiche e Bancarie, Scienze Politiche, Economia e Commercio, Scienze Statistiche. A Roma i corsi di preparazione si svolgono presso la Sioi (Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale) e la Luiss (Libera Università degli Studi Sociali).

«Abbiamo bisogno di giovani — Mochi Onory lancia quasi un appello — ma la nostra ricerca è fatta «cum grano salis» — ci tiene a precisare —. Noi badiamo soprattutto alla qualità. La carriera diplomatica in Italia è un settore di mercato dove la domanda supera l'offerta: 790 i diplomatici in organico (circa 60 le donne) contro 1900 posti disponibili.

«Sono diventato diplomatico per sfuggire all'Accademia Navale — confessa senza rimpianti Paolo Casardi, 37 anni, romano, Consigliere, 12 anni di missioni fra Parigi, Moputo e Roma — ma la tradizione familiare, almeno per quanto riguarda la mancanza di radici, è rispettata. Spero che la mia prossima tappa siano gli Stati Uniti. Un diplomatico moderno non può non conoscere questo interlocutore onnipotente».

La Cina è invece l'obiettivo sognato da Armando Varrichio, diplomatico volontario, 25 anni, vicentino: «Ho lasciato l'industria privata, per questo amore intellettuale — racconta —. Mi ha sempre appassionato tutto quanto accade nel mondo, il delicato equilibrio dei meccanismi internazionali».

Iniziati i lavori tra le polemiche. La spesa si aggira intorno ai 100 miliardi

Celio, l'ospedale militare dopo un secolo cambia faccia

La realizzazione dell'ospedale militare proprio sul monte Celio fu decisa poco meno di un secolo fa, dal Genio militare dopo che le resistenze all'esproprio da parte di un proprietario terriero avevano fatto cadere il progetto originario di realizzazione del nosocomio nei pressi di via Merulana e, successivamente, analoghe difficoltà avevano impedito di costruire a Porta Salaria e sul Pincio. Il progetto originario, che risale al 1884, prevedeva 500 posti letto. Per realizzarlo venne demolita Villa Casali, una villa rinascimentale che si estendeva con un ampio giardino all'italiana parallela a via Santo Stefano.